

RIMANETE NEL MIO AMORE

Omelia per la festa di San Bernardo, abate e dottore della Chiesa

1. Carissimo Padre Abate e voi tutti, carissimi fratelli di questo Monastero: ho desiderato celebrare, oggi, con voi questa Liturgia non soltanto per potervi ufficialmente salutare, ma anche per farlo in quel contesto d'intimità cristiana, che solo l'Eucaristia ci permette di vivere. Sapete, infatti, che tra alcune settimane lascerò la guida pastorale della Chiesa di Albano per dedicarmi in tutto al nuovo ministero affidatomi dal Papa. Vi chiedo, pertanto, di inserire nelle vostre preghiere quella per il nuovo Vescovo, che ordinerò il prossimo 8 settembre, e pure me, che di voi porto un caro ricordo. Qui abbiamo vissuto insieme tanti momenti: di gioia, alcuni, come le benedizioni abbaziali; di dolore, altri, come i riti esequiali di qualche monaco. Anche voi, oltre alla vostra presenza silenziosa ma efficace, avete dato un contributo non indifferente alla crescita del presbiterio diocesano animando i ritiri spirituali. Per tutto questo vi ringrazio davvero.

Per fare risuonare nel nostro cuore la parola del Signore che abbiamo ascoltato, ho scelto di prendere lo spunto da una breve espressione ripetuta nel canto dell'Alleluia: *Rimanete nel mio amore!* Ci giunge dal vangelo secondo Giovanni (cf. 15,9). Anche la pericope evangelica ci è giunta da questo vangelo (cf. 17, 20-26). Da lì, nuovamente abbiamo ascoltato dal Signore il richiamo a una reciproca inabitazione: «tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi ...».

In questo caso il modello è quello altissimo dell'amore intratrinitario. Come insegna il Catechismo della Chiesa Cattolica, nella sua vita intima Dio è «eternamente scambio di amore, *Ipse aeternae est amoris commercium*» (CCC 221). Da qui giunge a noi l'amore col quale Dio ci ama: un amore che quand'è riversato su noi uomini prende la forma della misericordia. Gesù, quando ne ha parlato, ha fatto ricorso pure ad una immagine tratta dal mondo della natura. Siamo sempre nel capitolo 15 del quarto vangelo: «*Rimanete in me* e io in voi. Come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non rimane nella vite, così neanche voi se non *rimanete in me*. Io sono la vite, voi i tralci. *Chi rimane in me*, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla» (vv. 4-5). In poche righe del capitolo 15 di Giovanni questo verbo: *rimanere* è ripetuto quattro volte.

Su questa premessa, mi sono domandato: come si concretizza e, soprattutto, come si manifesta nella vita di un monaco (e non di lui soltanto) questo *rimanere nell'amore* di Gesù? Da che cosa mi accorgo che egli sta vivendo questa reciproca intimità con Lui? Mi è, allora, tornata alla memoria la *Regola* di san Benedetto che al monaco domanda «solenne promessa di stabilità, conversione continua e obbedienza» (RB 58, 17). Vorrei, allora, indicare proprio la *stabilitas* come forma concreta per un monaco

di mostrare il suo impegno a *rimanere nell'amore di Gesù*. Per questo ho cercato fra gli scritti di san Bernardo, ricavandone tre spunti di riflessione.

2. Il primo è tratto da una lettera ad un monaco di nome Adamo, per esortarlo a rientrare in monastero. Gli scrive: *duo praecipua nobis in monasterio conversantibus observanda traduntur; subiectio abbati, et stabilitas in loco*, «sono due le cose principali che a noi, che dimoriamo nel monastero, sono state trasmesse: l'obbedienza all'abate e la stabilità nel luogo». Prevenendo, poi, l'obiezione: «Me lo dici proprio tu che, pur avendo fatto a Cîteaux, la tua professione, ora sei altrove?», Bernardo spiega: *Ego quidem Cisterciensis monachus ibidem professus, ab abbate meo ubi nunc habito missus sum*, «Io sono fuori dal Monastero perché obbedisco al mio abate, il quale mi ha inviato nella pace, senza scandalo, senza discordia e secondo le prescrizioni della regola. Finché, dunque, sono nelle condizioni per le quali ho avuto una missione, io rimango effettivamente nella pace e nella concordia del Monastero» (*Epist. VII, 15: PL 182, 102*).

La *stabilitas*, insomma, ci fa capire san Bernardo, non è un fatto «residenziale», o semplicemente logistico; è legata, invece, all'adempimento della volontà di Dio. Egli stesso, in effetti, avrebbe voluto vivere da contemplativo nel silenzio di un chiostro, ma accolse la volontà di Dio che, per il bene della Chiesa, lo chiamava all'azione. Infatti, conosceva bene la *Regola* benedettina per cui «anche se a un monaco viene imposta un'obbedienza molto gravosa, o addirittura impossibile a eseguirsi, il comando del superiore dev'essere accolto da lui con assoluta sottomissione e soprannaturale obbedienza. Se al fratello sono ordinate cose impossibili [...], confidando egli nell'aiuto di Dio, obbedisca per amore» (RB 68, 1.5).

Un secondo elemento lo ricavo da un'omelia per la festa della Pentecoste, dove il punto di riferimento è *At 2,1*: «Mentre stava compendosi il giorno della Pentecoste, si trovavano tutti insieme nello stesso luogo». Anche in questo caso san Bernardo considera la realtà della *stabilitas*: «nello stesso luogo»; questa volta, però, la considera non più in rapporto all'obbedienza al Superiore, ma in rapporto alla comunione con i fratelli: *inveniat semper Spiritus sanctus omnes propter praesentiam corporalem*, «lo Spirito Santo ci ritrovi insieme certo per la presenza corporale, ma anche per l'unità dei cuori, nello stesso luogo per l'impegno della stabilità» (*In festo Pentecostes. Sermo III, 8: PL 183, 334*).

3. Il terzo e ultimo richiamo lo trovo ancora in una lettera indirizzata a una comunità monastica, dove il rimando è proprio a quel *rimanere nell'amore di Cristo* col quale ho iniziato. Qui san Bernardo esorta a interpretare l'invito di Gesù non in senso statico, ma dinamico. Si ispira, quindi a *IGv 2,6*) dove si legge: «Chi dice di rimanere

in lui, deve anch'egli comportarsi come lui si è comportato» e lo confronta con *Lc* 2,52: «Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini». *Chi vuole rimanere in Cristo, deve crescere come Lui!* Cristo non se ne stette fermo ma, continua san Bernardo, «esce come sposo dalla stanza nuziale: *esulta come un prode che percorre la via*» (*Sl* 19,6).

Per san Benedetto, la vita monastica è *schola dominici servitii* dove «si corre per la via dei precetti divini col cuore dilatato dall'indicibile sovranità dell'amore» (*RB, Prologo*, 45.49). Anche per san Bernardo è così. «Un discepolo che cresce è la gloria del suo maestro», esordisce, infatti, questa lettera, ma continua: «chi, dunque, non avanza nella scuola di Cristo (*in schola Christi non proficit*) è indegno del suo insegnamento». Per un monaco, infatti, non progredire è arretrare (*non proficere, sine dubio deficere est*) (cf. *Epist.* CCCLXXXV, 1: PL 182, 587).

In proposito, c'è un autore latino che può, in qualche modo, darci uno spunto di sintesi. È Seneca che in una delle sue *Lettere a Lucilio* gli scrive: «Tu credi che sia capitato solo a te, e ti meravigli come di un fatto strano di non esser riuscito a liberarti dalla tristezza e dalla noia, malgrado i lunghi viaggi e la varietà dei luoghi visitati. È il tuo spirito che devi mutare, non il cielo sotto cui vivi» (III, 28, 1).

Potrebbe valere anche per il monaco (e non soltanto). Basta che sostituisca con la parola «accidia», la tristezza e la noia di cui parla Seneca. San Bernardo lo incoraggia: «Chi è alla scuola di Cristo, attirato dai suoi profumi corre dietro di Lui».

*Abbazia Nostra Signora del Santissimo Sacramento,
Marino-Frattocchie, 20 agosto 2021*

Marcello Card. SEMERARO